

Studi su Roma e sul Lazio

*Collana diretta da*  
Marco De Nicolò

*Comitato scientifico*

Nome Cognome  
Nome Cognome

Illustrazione di copertina e impaginazione

© 2018 Lithos editrice  
via Vigevano, 2 - 00161 Roma  
tel./fax: 0644237720  
[www.lithoslibri.it](http://www.lithoslibri.it)  
[info@lithoslibri.it](mailto:info@lithoslibri.it)

Prima edizione 2019  
ISBN 9788899581893

# **Roma** Riflessioni per una rinascita

a cura di Marco De Nicolò

## Indice

### *Studi su Roma e sul Lazio*

- 9 Marco De Nicolò  
*La quarta occasione*
- 19 Fabrizio Rufo  
*La città della conoscenza*
- 29 Andrea Baldini  
*La nuova economia*
- 39 Edoardo Zanchini  
*Le sfide ambientali*
- 51 Daniela De Leo  
*Le politiche urbane*
- 59 Grazia Pagnotta  
*Muoversi a Roma*
- 69 Marco Pietrosanto  
*La bellezza della capitale della Repubblica*
- 79 Alessandro D'Onofrio  
*Tutti i musei portano a Roma*
- 89 Antonio Famiglietti  
*La nostalgia non serve a niente*
- 101 Valentina Pancaldi  
*Marginalia*
- 111 Valentina Iacoponi  
*La campagna in città*
- 119 Matteo Sanfilippo, Carola Perillo  
*Una città poco accogliente*
- 129 Elio Testoni  
*L'Estate Romana raccontata da un nonno*
- 143 Francesco Giasi  
*A che servono i partiti*

## Una città poco accogliente

*Matteo Sanfilippo, Carola Perillo*

Le recenti, tragiche vicende dei rifugiati a Roma esemplificano ancora una volta una situazione ricorrente, che la città cerca di dimenticare ogni volta che passa una crisi di accoglienza. Si pensi al CARA di Castelnuovo di Porto, dove tanti profughi, fra cui bambini, vengono oggi coattamente trasferiti altrove. Oppure si ricordino lo sgombero dalla periferia Est di Roma di una quarantina di rifugiati provenienti dal Sud-Sudan, in Italia da tredici anni, o a quello del presidio nei pressi della stazione Tiburtina, che ospitava centinaia di immigrati. Sono momenti di tensione che fanno momentaneamente misurare l'importanza del fenomeno, ma che ogni volta sono vissuti come se fossero una novità.

La città sembra essersi accorta oggi della presenza di migranti e rifugiati, ma non realizza che questa è un elemento storicamente consolidato della sua vita. In particolare si ripete che negli ultimi due decenni Milano e Roma hanno accolto da sole più di un quinto dei migranti regolari di cittadinanza non comunitaria. In particolare, quasi 346.000 di essi, pari al 9,3% del totale, sono stati registrati a Roma. Inoltre la popolazione straniera residente nella città metropolitana di Roma è andata regolarmente crescendo dal 2001 al primo gennaio 2018, nonostante che complessivamente i flussi in arrivo sono andati decrescendo su scala nazionale. In effetti quello che è andato aumentando è la progressiva stabilizzazione dei rifugiati e richiedenti asilo. Così nella Capitale la quota di permessi di soggiorno legati alla protezione internazionale è passata dal 4,8% del 2011 al 10,5% del 2017. Complessivamente sono, però, meno di 18.000 i non comunitari regolarmente soggiornanti nella Capitale per asilo/ richiesta asilo/protezione umanitaria, pari al 9,1% dei titolari di tale tipologia di permesso di soggiorno in Italia.

Popolazione straniera residente città metropolitana di Roma  
(al 1° gennaio) dal 2001 al 2018

Anno	Residenti stranieri	Incidenza % sulla popolazione totale
2001	98.427	3,9
2002	99.506	3,9
2003	107.606	4,2
2004	122.758	4,8
2005	145.004	5,7
2006	156.833	5,8
2007	199.417	7,3
2008	218.426	8,0
2009	242.725	8,8
2010	268.296	9,7
2011	294.571	11,3
2012	225.123	8,5
2013	252.582	8,8
2014	353.785	12,3
2015	363.563	12,7
2016	365.181	12,7
2017	377.217	13,1
2018	385.559	13,4

Le cifre sono dunque comunque in crescita nella Capitale, anche se gli arrivi in tutta la nazione calano e addirittura si registrano ormai le partenze dei figli degli emigranti e dei rifugiati. Si tratta di un fenomeno che non costituisce alcuna novità e che è già stato segnalato per altre fasi della storia cittadina. Esploriamo, per esempio, quanto accaduto durante e dopo la seconda guerra mondiale. All'inizio del conflitto la presenza di immigrati non è altissima, ma già gravitano attorno a Roma gruppi ritenuti pericolosi dal regime fascista, per motivi spesso del tutto opposti. Nel corso degli anni Trenta sono infatti arrivati profughi ebrei fuggiti dopo l'ascesa del nazismo, russi bianchi passati attraverso la Jugoslavia, ustascia croati. Di tutti il governo diffida e sulle loro presenze abbiamo molte testimonianze nei documenti oggi all'Archivio Centrale dello Stato (Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicu-

rezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Cat. A 16: Stranieri ed ebrei stranieri, 1930-56. Parte dei fascicoli della serie sono dedicati agli imprigionamenti, durante la guerra: per esempio, la busta 47, fasc. 14, ricorda gli stranieri nella prigione di via Tasso, dove oggi sorge il Museo della Resistenza). Altri segnalano quanto sia composita la presenza non italiana nella Roma del 1944, alla tradizionale componente ecclesiastica si aggiungono infatti coloro che sono rimasti imbottigliati nella città a causa della guerra, per esempio 35 portoghesi, oppure che vi lavorano, come i dipendenti delle ditte estere, o che infine sono stati ivi deportati, come i 400 passeggeri di un treno dirottato a Nizza.

Il 17 gennaio 1944 il questore di Roma domanda istruzioni al Ministero sugli "Stranieri appartenenti a stati nemici". La sua lettera offre un piccolo quadro dell'immigrazione a Roma ed elenca decine di nazionalità. Tale presenza aumenta vertiginosamente dopo il 25 aprile, perché la città attira da 300.000 a 600.000 profughi, in gran parte italiani. La porzione straniera di questi profughi cerca allora l'assistenza della Santa Sede, la quale organizza allo scopo la Pontificia Commissione di Assistenza, del governo italiano, che invece cerca e cercherà per anni di evitare ogni coinvolgimento, e di varie organizzazioni internazionali, come la Croce Rossa, l'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA, 1944-47), i rappresentanti dei governi alleati e, dopo la fine della guerra, l'International Refugee Organisation (IRO, 1946-52). La presenza dei rifugiati stranieri si protrae, anzi addirittura aumenta, dopo la fine della guerra. Ai vecchi profughi si aggiungono ora i militari bloccati nella Penisola – si pensi all'esercito tedesco e a diversi corpi di quello Alleato (si pensi alla cosiddetta "Armata del generale Anders") si aggiungono infatti gli austro-tedeschi in fuga da patrie bombardate e distrutte, i collaborazionisti (in particolare francesi, fiamminghi e dell'Europa centro-orientale) timorosi della vendetta dei connazionali, gli esuli antico-

munisti dai paesi inglobati dalla Cortina di ferro, le minoranze linguistiche (in particolare quelle tedesche e italiane) espulse dall'Europa centro-orientale e da quella balcanica.

I documenti dell'Archivio Centrale dello Stato e degli enti succitati descrivono una bolgia infernale, di cui oggi si ricorda soltanto quanto riguarda la fuga di gerarchi e ufficiali nazifascisti. La memoria cittadina ha invece rimosso quell'afflusso di profughi, all'epoca segnalato come una drammatica emergenza per una città affamata. Un'emergenza che prosegue nel tempo, se ancora nel 1948 il quotidiano romano «Il Tempo» lamenta che un milione di profughi pesano sulla nazione e sulla Capitale e ricorda le manifestazioni da essi organizzate per ottenere maggiori aiuti, nonché il fatto che vari politici abbiano chiesto pubblicamente, ma invano, che i rifugiati siano allontanati almeno da Roma.

La situazione è esplosiva: non solo i rifugiati sono molti, ma non sanno dove sopravvivere. Alcune vecchie foto li mostrano nelle grotte alle pendici del Campidoglio o a quelle di villa Balestra, sopra la via Flaminia. Altre li ritraggono sotto le arcate degli acquedotti antichi e nelle catacombe, in particolare quelle di S. Callisto. Un film del 1948, *Sotto il sole di Roma*, diretto da Mario Castellani, mostra addirittura numerosi profughi italiani accampati sotto gli archi del Colosseo. Inoltre gli ex-prigionieri di via Tasso continuano a risiedere nelle loro antiche celle, oppure si spostano nell'ala del palazzo (all'attuale n. 155), dove abitavano le SS. Altri si appoggiano a strutture ecclesiastiche (i croati al loro Collegio di via Tomacelli, i dalmato-spalatini all'Antoniano di via Merulana) o private (alcuni georgiani abitano a piazza Lotario).

In questo contesto sono tentate soluzioni più strutturate, riciclando insediamenti precedenti. A Cinecittà i nazifascisti hanno organizzato nel 1943 un campo di concentramento e questo, dopo il 25 aprile, diventa un campo profughi, che resta aperto sino al 1950, come ricostruisce il documentario

*Profughi a Cinecittà* di Marco Bertozzi (2012). Intanto i rifugiati stabilmente in città sono incrementati da quelli di passaggio: Roma è uno snodo ferroviario, che collega il nord e il sud della Penisola. Vi arrivano così i rifugiati spinti verso il meridione, quando dopo il 1948 si decide che per ragioni politiche non vi devono essere campi profughi nell'Italia centro-settentrionale, e quelli che stavano al Sud e ora vogliono imbarcarsi a Genova per le Americhe, per il Regno Unito, per l'Australia e per il Sud Africa. Inoltre Roma è al centro di un sistema di campi profughi laziali: i criminali comuni stranieri e poi le donne stanno nel campo di Farfa Sabina, in provincia di Rieti; i criminali comuni e di guerra stranieri stanno a Fraschette di Alatri, in provincia di Frosinone.

Dal 1948 l'ingresso in attività della già menzionata IRO, antesignana dell'attuale Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, comporta una redistribuzione dei campi e con il tempo quelli laziali sono chiusi. In particolare nel 1949 l'IRO rileva Cinecittà, ma poi le vengono offerti i locali dell'ex stabilimento Innocenti sulla via Prenestina a Tor Sapienza (il proietificio costruito durante il conflitto per la Regia Aeronautica), purché siano sgomberati i locali che l'industria cinematografica riuole. Inoltre le è affidato per un breve tempo un deposito all'EUR.

In quel momento quest'ultimo quartiere è una specie di fantasma: l'Esposizione Universale del 1942 non è stata realizzata e le strutture già costruite giacciono in un vuoto metafisico. Nel 1947 alcune famiglie di sfollati giuliani occupano le casette costruite per gli operai all'opera negli anni Trenta. L'anno successivo arrivano altri esuli dell'Istria e della Dalmazia e, grazie all'impegno dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati con sede a Roma, inizia ufficialmente e legalmente l'insediamento che prenderà il nome prima di Villaggio Giuliano e poi di Quartiere Dalmata, dal 1961 infine salomonicamente Quartiere Giuliano-Dalmata. Nel frattem-

po, durante gli anni Cinquanta, il nucleo iniziale di residenti è stato irrobustito da una seconda ondata di italofofoni espulsi dall'allora Jugoslavia.

La vicenda di questo gruppo di italiani, o meglio di persone che si ritenevano italiane, è peculiare e insieme paradigmatica. Nell'area romana si disperdono inizialmente fra più insediamenti di fortuna: Forte Aurelio, le caserme a Santa Croce in Gerusalemme, alcuni androni della stazione Termini, la vecchia stazione Prenestina, il già citato campo di Cinecittà e il villaggio di San Francesco ad Acilia. La loro odissea è nutrita da successivi arrivi da oltre confine e dagli spostamenti fra campi e luoghi vari della Penisola e si confronta sempre con le resistenze del governo italiano. Questo infatti li considera "stranieri" e vorrebbe scaricare l'onere di assisterli alle Associazioni internazionali, come risalta dalle carte dell'Archivio Centrale dello Stato.

Lo stesso sviluppo del Quartiere Giuliano-Dalmata, oggi contrassegnato dai monumenti dedicati all'esilio, non è lineare come lo si cerca di raccontare. Nel 1948 le prime case riedificate sono inaugurate davanti ai membri del governo comunale e nazionale, ma nel 1951 l'ente EUR tenta di recuperare parte di quegli ambienti, perché sta progettando lo sviluppo dell'attuale quartiere e non vi vuole profughi. Soltanto alla fine del decennio questi ultimi raggiungono la sicurezza di non essere allontanati. Al di là degli interessi fondiari dei costruttori, degli speculatori e dell'amministrazione capitolina, le autorità italiane ritengono che una nazione allo stremo non possa mantenere ospiti che non sono più o che non sono mai stati suoi cittadini, pur essendo di madrelingua italiana. Nel corso degli anni Cinquanta cercano dunque di farli emigrare, come in effetti in parte avviene, in Australia, in Canada, negli Stati Uniti, in Argentina e in Brasile.

In questo atteggiamento entrano in gioco la difficile congiuntura economica e la perdurante diffidenza per i non italiani,

ovviamente irrobustita dal ventennio fascista, nel quale si sono formati i funzionari dei ministeri e della polizia che si occupano degli istriano-dalmati e degli altri profughi non peninsulari. Questi sono di norma sospettati di appartenere a organizzazioni nazifasciste, oppure di essere spie del comunismo iugoslavo o sovietico, come testimoniano i giornali dell'epoca e l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: agli istriano-dalmati toccano entrambe le accuse a seconda che si occupino di loro i giornali di sinistra, per i quali sono fascisti che vogliono abbandonare il "paradiso" iugoslavo, oppure gli uomini dei servizi segreti.

L'appena citato Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito mostra come sin dal 1944 i servizi d'informazione militare schedino gli stranieri a Roma. Alcuni gruppi di profughi sono seguiti con particolare attenzione e perseveranza. Ancora nel 1948 si sospetta di alcuni croati, fattisi trasferire nel campo di Cinecittà. Su di essi polizia e informatori vari inviano rapporti più o meno fuorvianti, soprattutto perché i secondi sono pagati a cottimo: più denunciano, più incassano. Un piccolo fascicolo è dedicato, per esempio, a una croata ritenuta l'amante di vari agenti comunisti, finché non si capisce che «[v]ersa in disagiate condizioni economiche e si prostituisce per poco prezzo». I croati non sono gli unici a essere schedati, sono anche indagati comunisti e anticomunisti albanesi a Roma, nonché gli austriaci e gli sloveni. Nel 1948, l'anno delle elezioni italiane, i servizi controllano pure polacchi, cechi, russi e iugoslavi nei campi di Cinecittà e di Fraschette di Alatri. Allora e in seguito si chiedono inoltre se tra i profughi dall'Istria e dalla Dalmazia non siano mimetizzate le spie di Tito.

Al volgere del decennio parte dei profughi di passaggio sono assorbiti, è il caso di molti istriano-dalmati, o allontanati, verso i campi nell'Italia meridionale o verso i paesi di partenza. In ogni caso la popolazione straniera a Roma appare in netto calo.

Il censimento del 1951 registra a Roma 37.970 nati all'estero, cui si aggiungono 11.268 persone provenienti «dalla Somalia e altre ex colonie italiane». In parte sono italiani ritornati dalla tentata colonizzazione, ma sotto questa formula sono registrati proprio gli istriano-dalmati, che continuano a essere considerati una categoria di non cittadini. Nel censimento del 1961 i residenti provenienti dall'estero scendono ulteriormente a 18.903 e coloro che provengono dalle ex colonie a 5.819, testimoniando come i profughi dall'Istria e dalla Dalmazia siano integrati nella popolazione municipale.

Agli inizi degli anni Cinquanta inizia lo scioglimento dell'IRRO, previsto statutariamente per il 1952 e poi nei fatti lievemente ritardato. I profughi devono quindi essere allontanati da Roma, anche perché Cinecittà deve riprendere le sue attività. Le carte nell'Archivio Centrale dello Stato classificano quindi la partenza via treno dei rifugiati rimpatriati, anche contro la loro volontà, si pensi a quanti arrivati da Paesi nel frattempo ingabbiati nella Cortina di Ferro. Inoltre sono segnalati voli speciali da Ciampino per portare alcuni fortunati oltre Oceano. In ogni caso i vecchi campi sono in dismissione, a Roma e nel Lazio come nel resto della Penisola, pur se alcuni ospiti vi rimarranno ancora per anni. Contemporaneamente cominciano ad arrivare nuovi profughi. Nei primi anni Cinquanta è infatti massiccia l'espulsione dall'Europa comunista degli abitanti di origine tedesca, buona parte dei quali fluisce verso la Penisola alla ricerca di passaggi oltre oceano: Genova resta sempre il grande porto per l'imbarco transatlantico. Inoltre nel 1956 i profughi ungheresi passati attraverso la Jugoslavia giungono nella Penisola. A questo punto si decide di aprire nuove strutture, che, però, Roma non vuole sul proprio territorio. Nasce così il Campo profughi di Latina, operativo dal 1957 al 1991 e rimasto sempre fuori dall'orizzonte della Capitale.

In conclusione, se quanto accade oggi non si può definire una bella storia, quanto è accaduto nel passato è analogamente

triste e mostra come la città, più volte investita dall'arrivo di profughi, abbia sempre tentato prima di liberarsene e poi di dimenticarsene. Certo la città del passato era forse più umana rispetto a quella incazzata e disperata di oggi, ma potrebbe anche essere un errore prospettico dovuto al classico processo di *laudatio temporis acti*. Infatti la Capitale ogni volta che si è trovata di fronte all'abbinamento tra difficoltà economiche e presenza di profughi non ha reagito per il meglio. In questa prospettiva varrebbe forse la pena di considerare, in primo luogo, come l'amministrazione capitolina sia stata quasi sempre peggiore da ogni punto di vista e quindi considerare come eccezioni le poche giunte che abbiano svolto onestamente ed efficacemente il proprio compito. In secondo luogo varrebbe la pena di indagare la tradizionale scarsa disponibilità della città tutta verso coloro che versano in condizioni peggiori dei romani.

Varie fonti mediatiche, persino alcune interviste del 2016 all'attuale sindaco, allora agli inizi della sua carriera, mostrano il vieto ricorso all'abusata formula: «Roma città aperta all'accoglienza». Come mostrava il noto film di Rossellini, la locuzione «Roma, città aperta» indicava una città, come tante altre di quella guerra, che, non essendo in grado di difendersi, veniva brutalmente occupata, mentre i profughi vi confluivano sperando invano nella cessazione dei bombardamenti. In fondo non si tratta di un ricordo particolarmente incoraggiante e fa intravedere il reiterato imbottigliamento di sventurati in una capitale che non li vuole e che comunque non sa come riceverli.